

POPOLAZIONE E SVILUPPO

Nella teoria economica c'è sempre stata una frattura tra il paradigma neoclassico e la teoria dello sviluppo economico. Lo sviluppo della popolazione ha costituito il fattore principale di questa frattura. Eppure l'evidenza empirica mostra che nel lunghissimo periodo esiste una correlazione significativa tra le dinamiche della popolazione, del reddito e del reddito pro capite. La dinamica delle tre variabili è piuttosto contenuta, con la piccola eccezione del periodo rinascimentale italiano, nei primi 1800 anni di storia dalla nascita di Cristo. I tassi di crescita della popolazione, del reddito e del reddito pro capite cominciano a salire in modo sostenuto con la prima rivoluzione industriale, con il trasferimento di grandi masse di lavoratori dalle campagne alle città. Comincia a svilupparsi la grande industria manifatturiera con la divisione del lavoro, la specializzazione e la forte crescita della produttività. Il progresso tecnico attraverso l'introduzione delle macchine è uno dei fattori fondamentali, assieme alla divisione del lavoro e alla specializzazione, della crescita della produttività e quindi del reddito pro capite.

Nel 1800 la popolazione mondiale raggiunge il miliardo di persone e appare molto concentrata in Europa. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, la popolazione europea era tre volte quella dell'America del Nord e quella del Sud messe insieme. Tra il 1870 e il 1913 si assiste alla prima grande globalizzazione. Come si legge nelle conseguenze economiche della pace di Keynes del 1919, "Intorno alla Germania quale pilastro centrale si raggruppò il resto del sistema economico europeo, e dalla prosperità e iniziativa della Germania dipese principalmente la prosperità del resto del continente. Le statistiche dell'interdipendenza economica tra la Germania e i paesi vicini sono eloquenti. La Germania era il primo cliente, in ordine di importanza, di Russia, Norvegia, Olanda, Belgio, Svizzera, Italia, Austria-Ungheria".

Negli anni della prima globalizzazione, la distribuzione del reddito tra i fattori della produzione, lavoro e capitale, è largamente a favore dei profitti i cui percettori presentano un'alta propensione al risparmio e all'investimento. Come sottolinea Keynes, sempre nelle conseguenze economiche della pace, "i nuovi ricchi non erano educati a largheggiare nelle spese e preferivano ai piaceri del consumo immediato il potere che dava loro il denaro investito. In effetti, fu proprio l'*ineguaglianza* della distribuzione della ricchezza a rendere possibili le enormi accumulazioni di ricchezza fissa e gli incrementi di capitale che distinguono quella età da ogni altra. Qui stava, appunto, la principale giustificazione del sistema capitalistico. Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza per i propri piaceri, da gran tempo il mondo avrebbe trovato un simile regime intollerabile. Ma come le api i ricchi risparmiavano e accumulavano, a vantaggio dell'intera comunità sebbene essi avessero in vista scopi più angusti". In tale mondo, i profitti, cioè il risparmio dei capitalisti, e gli investimenti si identificano e il tasso di interesse, secondo il modello classico, ha il compito di mantenerli in equilibrio.

Dopo la prima globalizzazione, arriva la prima guerra mondiale del 1914-18. Il prezzo pagato è altissimo, con molti milioni di morti che riducono la popolazione europea. Il Trattato di Versailles impone condizioni pesanti alla Germania per le riparazioni dei danni di guerra. Si crea il terreno per l'avvento dei totalitarismi e le economie si chiudono con l'autarchia. Si compie un cammino inverso a quello della prima globalizzazione. Dopo la seconda guerra mondiale, gli anni che vanno dal 1950 al 1973 vedono un grande sviluppo dell'Europa: crescita della popolazione, forte crescita del reddito e significativo aumento della produttività. E' la *golden age* europea in cui si riducono le disuguaglianze tra i Paesi più poveri e quelli più ricchi.

Con gli anni novanta arriva la seconda globalizzazione e l'umanità si trova di fronte alla grandissima sfida della comprensione e del governo delle differenze a livello mondiale sul piano storico, culturale, religioso e dei modelli di sviluppo (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 2004). I Paesi di antica

industrializzazione crescono a tassi molto contenuti, mentre quelli emergenti mostrano dinamiche di crescita spettacolari. Deludente appare anche la crescita dei paesi non globalizzati, ma per cause prevalentemente interne. In questo periodo della seconda globalizzazione, si accrescono fortemente le disuguaglianze tra i paesi più ricchi e quelli più poveri. Nel 2012, il Paese più ricco è il Qatar con 101 mila dollari di reddito pro capite a parità di potere d'acquisto. Al venticinquesimo posto della graduatoria troviamo Israele con circa 34 mila dollari e al cinquantesimo posto Trinidad e Tobago con 20 mila dollari. Al settantacinquesimo posto della graduatoria si colloca l'Iran con 13 mila dollari e al centesimo l'Albania con 8 mila dollari. Il centoventicinquesimo posto è occupato dal Vanuatu con meno di 5 mila dollari di reddito pro capite e il centocinquantesimo dal Tagikistan con poco più di duemila. In centosettantacinquesima posizione si colloca il Togo con poco più di mille dollari. All'ultimo posto troviamo la Repubblica Democratica del Congo con trecentosessantacinque dollari di reddito pro capite. Il rapporto tra il primo paese della graduatoria per reddito pro capite e l'ultimo è di 276 a 1.

Attualmente la popolazione mondiale è di circa 7 miliardi, di cui 1,2 in Cina, 1 in Africa e 800 milioni in India. I poveri sottonutriti nel mondo che rischiano di morire di fame sono 800 milioni. Nel 2040 il mondo avrà 9 miliardi di persone, di cui 2 in Africa, cioè quasi un terzo della popolazione.

La Dottrina Sociale della Chiesa non soffre della frattura che caratterizza la teoria economica. Paolo VI, con l'Enciclica sociale del 1967, *Populorum progressio*, offre un alto insegnamento sullo sviluppo economico e sociale dell'umanità, distinguendo tra crescita e sviluppo. La crescita riguarda una dimensione meramente quantitativa della ricchezza, mentre lo sviluppo fa riferimento all'uomo con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità, creatività. Paolo VI presta la voce ai popoli più poveri del mondo che rischiano ogni giorno di morire di fame, con minacce per la pace nel mondo. Per questo Paolo VI ci dice che lo sviluppo è il nuovo nome della pace.

Il pensiero sullo sviluppo viene ripreso da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* del 2009. La crisi, afferma Benedetto XVI, ci costringe a riprogettare il nostro cammino con un nuovo modello di sviluppo economico globale. In tale prospettiva, secondo Benedetto XVI, risulta sempre più urgente puntare sul ruolo strategico dell'agricoltura che può costituire la via per sconfiggere la povertà e la fame nel mondo. Nel mondo ci sono circa due miliardi di piccoli agricoltori su base familiare e da loro si può ripartire per un nuovo modello di sviluppo che tenga conto della salvaguardia del creato, con l'aiuto dei paesi ricchi sul piano finanziario e su quello del trasferimento tecnologico. Per l'Europa, la priorità massima è rappresentata dall'Africa che da alcuni anni mostra importanti segnali di dinamismo e di sviluppo.

Giovanni Scanagatta

Roma, 6 ottobre 2014